

Prefazione

Salutare ogni mattina e ogni sera un mandorlo può essere solo due cose: o segno di squilibrio dovuto ad un'eccessiva solitudine (per cui, in assenza di altri, si "parla" con le piante) oppure la grande libertà di chi ha imparato a scorgere – nelle piccole cose – la grandezza della vita. Don Luigi, autore di questo piccolo ma denso testo, appartiene alla seconda categoria di persone. Quel mandorlo tra la "sua" Pieve e la casa è diventato molto di più di un semplice albero: lo ha svegliato all'attenzione (perché, così ci dice Luigi, mandorlo in ebraico significa attenzione), alla vigilanza, alla capacità di ascolto e di autenticità sino al silenzio fecondo che genera una parola quasi in versi, poesia.

Anche perché per cercare le cose grandi dobbiamo ritornare alle piccole, alla quotidianità dell'infanzia

liberata da qualsiasi ambizione e competizione nei confronti di ogni altro che ci avvicina; dobbiamo ritrovare – insieme – il sapere e il sapore sempre nuovo delle cose essenziali, delle verità che non riusciamo più ad incontrare perché ci sono talmente vicine da diventare quasi invisibili. Detto con altre parole: non sempre ciò che cerchiamo è lontano; spesso ci è accanto, “abita” con noi, è parte del nostro orizzonte. Non “riconoscere” la speranza che ci attraversa la vita diventa così la peggiore delle condanne: una condizione che ci spinge in un circolo vizioso dal quale non si esce fino a quando non si trova la forza di stringere la mano di chi ci è così “familiare” da sembrare lontano.

Un “tornare” alle cose essenziali da intendersi non come percorso a ritroso (nella logica della nostalgia), ma come memoria (intesa come intelligenza del cuore) che ripropone, con le categorie dell’emotività e con il linguaggio artistico dei sentimenti, il dinamismo della giustizia da costruirsi con le parole della solidarietà, della reciprocità e della bontà. Un dinamismo che non resta emozione o sentimento, ma che sa trasformare ogni edificio in “casa” perché chi è pellegrino senza sostegni e affamato possa – finalmente – trovare un riparo, un’oasi di giustizia che lo accoglie.

In un momento in cui ogni immigrato rischia di essere identificato come un delinquente o – al massimo –

come forza lavoro da utilizzare per mantenere uno standard di vita pagato sulla pelle dei più poveri, ben venga un mandorlo ed una pieve in cui ognuno di noi possa scoprirsi pellegrino e fratello di ogni altro viandante.

Siamo un Paese dalla memoria corta. Ieri eravamo noi a cercare Terra Promessa in altri Paesi, ma prima ancora avevamo saputo costruire strutture di accoglienza (e non solo di preghiera) per i tanti pellegrini che transitavano lungo la nostra penisola.

Nelle sue pagine Luigi ci prende però per mano e ci invita a cercare quella fraternità che sola sa consegnare al vivere il suo senso, la direzione della bellezza e della riuscita.

Da anni ripetiamo che la dignità delle persone non regge classifiche o gradazioni. Non esiste – o non dovrebbe esistere – chi si può permettere qualsiasi “bene” e chi, al contrario, è considerato così poco consistente da essere relegato al fondo della fila perché non importante. L’esperienza ci ha in realtà convinti che soltanto nel restituire a chi è ultimo la sua centralità, attenzione e cura si migliora il mondo e la vita di tutti.

È il paradosso della giustizia: per conseguirla, viverla ed attuarla dobbiamo iniziare da chi è povero, così privo del necessario da trovarsi “piegato” dall’ingiustizia subita (l’etimologia di povero ci

rimanda a questa immagine, alla schiena curva di chi è obbligato a mendicare per sopravvivere). Solo se si parte dal fondo si riscopre la dignità di tutti, di ciascuno e anche la propria.

Con una preziosa sfumatura. Povero e povertà non sono, per Luigi Verdi, categorie solo sociologiche. In ognuno di noi è nascosta una zona di povertà dalla quale fuggiamo, ci nascondiamo e ci difendiamo. Nell'illusione che negare quella debolezza ci renda più forti. In realtà nessuno di noi è profondamente se stesso sino a quando non riesce ad abbracciare con libertà, delicatezza e affetto, la "sua" fragilità. In quell'incontro è nascosto il segreto della nostra autenticità. Non importa il ceto sociale da cui proveniamo, l'attività professionale o il prestigio di cui godiamo. La parte "piegata" in noi ci ricorda che siamo chiamati ad alzarci per ritrovare primavera e speranza. Sempre.

Per noi e per chi ci è accanto.

L'augurio è il seguente: ognuno di noi scopra – dalla finestra della sua casa – il mandorlo che gli propone attenzione, speranza e "fame e sete di giustizia". Solo così le nostre Case torneranno ad essere luoghi in cui è possibile vivere tanto la fraternità quanto il riposo e la libertà dell'essere se stessi.

Luigi Ciotti